



Città di Castello
8 OTTOBRE 2009
CIRCOLO DEGLI ILLUMINATI - PALAZZO BUFALINI

Conferenza "Consumo del suolo e governo del territorio"

Domenico Finiguerra
sindaco di Cassinetta di Lugagnano

TERRA, UN BENE COMUNE DA PRESERVARE

www.domenicofiniguerra.it

La terra ci serve. Per vivere.

Per sostenere noi Italiani, con il nostro stile di vita, le nostre abitudini, le nostre passioni e i nostri vizi, ci servirebbero almeno altre tre *Italie*.

Questo è il dato che emerge dal Living Planet Report del 2008 del WWF.

Ciò significa che stiamo come stiamo e viviamo come viviamo, perché qualcuno, mette a nostra disposizione (volente o nolente) ciò che da noi comincia a scarseggiare: la terra.

Senza troppi giri di parole, noi italiani viviamo godendo di terra non italiana. E noi lombardi, viviamo di terra non padana.

Per coloro che si inchinano al *totem* del liberismo o che pregano sull'*altare* della competitività, non è eticamente riprovevole godere di benefici ed utilità ai danni di altri: è il mercato. Chi è più forte, più bravo, più innovativo o magari soltanto più fortunato o più furbo (e disonesto) vince.

Però, allargando lo sguardo e considerando tutto il pianeta, salta all'occhio qualcosa che dovrebbe essere poco accettabile anche da parte di chi, pur essendo un liberista convinto, ha a cuore il futuro dei propri figli.

Infatti, i dati del WWF ci dicono che la domanda dell'umanità sulle risorse del pianeta supera del 30% la capacità rigenerativa del pianeta stesso e che oltre tre terrestri su quattro, vivono in nazioni (e l'Italia è tra esse) che sono debitrice ecologiche.

Il nostro stile di vita, i nostri consumi, la nostra voglia di vivere a 200 km all'ora, le gustose patatine che ungono il telecomando del televisore di ultimissima generazione, non gravano solo sulle spalle di qualcun altro in un altro luogo dello spazio (pianeta), ma anche sulle spalle di altri esseri umani che vivranno in un altro luogo del tempo (futuro).

Il 31 dicembre 1986 ha visto l'alba il primo *Earth Overshoot Day*, *giorno del sorpasso*.

Il giorno dell'anno in cui l'uomo esaurisce le risorse annuali prodotte dal pianeta, in cui incomincia a vivere intaccando il capitale, mangiando l'albero dopo averne divorato tutti i frutti, compromettendo così le risorse dell'anno successivo.

Nel 2008, il *sorpasso* è avvenuto il 23 settembre...

Non è forse il caso di rallentare ed invertire la tendenza? La risposta è ovvia.

La pratica, però, è esattamente contraria.

Tutta la nostra vita, ad eccezione (forse) di aspetti sentimentali o morali, dipende dalle risorse che il nostro pianeta è in grado di donarci. Se mangiamo e siamo vivi lo dobbiamo, in ultima istanza, alla terra. A meno che non si creda che il cibo riposto sugli ordinati scaffali dei supermercati ci sia arrivato con un astronave da un altro pianeta.

L'impronta ecologica misura l'area biologicamente produttiva di mare e di terra necessaria per rigenerare le risorse consumate da una popolazione umana e per assorbire i rifiuti corrispondenti. Semplificando molto, ci da

un'indicazione circa la domanda dell'uomo sulle risorse del pianeta. Risorse che sono misurate sulla base della biocapacità di una determinata area geografica, sia essa una provincia o l'intero pianeta.

Per rendere meglio l'idea, possono essere utili alcuni esempi che traducono l'impronta ecologica (che si misura in ettari o in metri quadrati) rispetto a consumi e stili di vita quotidiani: per ottenere 1 kg di carne bovina al giorno per un anno, occorrono 140 mq di terra; produrre 1 kg di pane al giorno per un anno necessita di 10 mq di terra; spostarsi tutti i giorni di 5 km comporta un fabbisogno annuale di 122 mq se pedaliamo, di 303 mq se utilizziamo l'autobus, di oltre 1500 mq se siamo automobilisti.

E' evidente, pertanto, che la terra ci serve e che dovremmo tenercela stretta, preservarla e aumentare, laddove possibile, la sua capacità di dare vita.

E invece, anziché togliere cemento, come consiglierebbe di fare il buon senso, continuiamo ad aggiungerne.

Ed in Italia lo facciamo molto velocemente e voracemente, diminuendo così la biocapacità del nostro paese, e aumentandone la dipendenza rispetto ad altre aree del pianeta. Ci stiamo mangiando il futuro dei nostri figli.

Allegramente...

Italia, Repubblica fondata sul cemento.

In Italia, il consumo annuo di cemento è passato dai 50 kg pro-capite del 1950 ai 400 kg pro-capite del 2007. Una tendenza alla crescita sotto gli occhi di tutti e che non pare arrestarsi, neanche in tempo di crisi.

Anzi, è passaggio cruciale di quasi tutti i comizi e di tutti i dibattiti televisivi, l'affermazione del politico di turno che la crisi si batte con l'edilizia e con le grandi opere. La cazzuola e la betoniera sono diventati così il simbolo dello sviluppo, del progresso e della riscossa tutta italiana e il consumo di territorio ha assunto dimensioni davvero molto inquietanti.

Seguendo un modello di sviluppo funzionale solo alla sommatoria di interessi singoli e per nulla orientato da un disegno complessivo che miri all'innalzamento del livello di benessere collettivo e alla salvaguardia del bene comune, il nostro Paese ha cavalcato negli ultimi decenni un'urbanizzazione estesa, veloce e talvolta violenta.

Un vero e proprio *cancro* che avanza alla velocità di oltre 100 Km² all'anno, 30 ettari al giorno, 200 mq al minuto.

Dal 1950 ad oggi, un'area grande quanto il Trentino Alto Adige e la Campania è stata seppellita sotto il cemento.

Una *goleada*, spesso realizzata tra il tripudio dei tifosi: edilizia residenziale, artigianale e industriale, *megacentri* commerciali, *outlets*, città satellite. *Conditi* dei relativi svincoli, raccordi autostradali e rotonde.

Dinamiche molto complesse, che però sono il risultato di un *fatto* molto semplice: la cementificazione non è stata mai considerata un'emergenza nazionale.

Nonostante i numeri allarmanti, gli eventi disastrosi che si ripetono ogni anno, le numerose e quasi quotidiane denunce, che paiono essere l'eco dell'urlo lanciato negli anni '70 da Antonio Cederna, il consumo di territorio non è percepito dalle grandi masse come un problema, e non viene quasi mai rappresentato come tale da chi detiene i mezzi per farlo.

Però, all'occhio sensibile, l'Italia appare sempre più come una terra in svendita e sotto assedio.

Cantieri che spuntano anche in posti impensabili, senza risparmiare parchi, zone protette e sottoposte a vincoli, di natura ambientale, paesaggistica o architettonica.

Anzi, solitamente, più le aree sono pregiate, più sono appetibili per il mercato: si pensi che in alcuni tratti della costa ligure si è incominciato a costruire nel mare!

Il dissesto idrogeologico è sempre più manifesto. Piangiamo tutti gli anni decine di sue vittime.

Ma poi, passata la bufera, ritorniamo ad idolatrare le gru o le suggestive grandi opere.

Il patrimonio naturale ed artistico che ci viene invidiato dal resto del mondo è sempre più compromesso. Si cominciano a notare alberghi chiusi e spiagge vuote, e gli stessi italiani, sempre più volentieri, preferiscono cercare all'estero la meta per le loro vacanze.

L'agricoltura scivola costantemente verso l'impoverimento, sia economico che culturale, con grandi e fertili territori che sono passati (consapevolmente o meno) da una sana vocazione agricola, che però comporta pazienza e fatica, ad una ammaliante vocazione edilizia, che rende ricchi subito e senza sudore.

I contadini, potenziali protagonisti di una rinascita produttiva per il paese, sempre più difficilmente riescono a

resistere di fronte alle offerte di speculatori senza scrupoli, per i quali la terra è solo una preda, da addentare e divorare, senza alcun riguardo nei confronti della sua rigenerazione ecologica.

Infine, le identità e le peculiarità di paesi e città sembrano destinate a perdersi in un unico anonimo e piatto contenitore.

Agglomerati urbani del tutto simili e sovrapponibili tra loro (siano essi un quartiere di Roma, di Bari, di Torino o di Napoli), che non restituiscono la storia del luogo ma che sono modelli preconfezionati, buoni in Pianura Padana come nel Tavoliere delle Puglie.

Insedamenti residenziali *fuori le mura*, che svuotano i centri storici per indirizzare le vite delle famiglie verso scialbe periferie, invitandoli a passeggiare in centri commerciali dai panorami artificiali.

Sobborghi che azzerano le relazioni sociali tra le persone e che tutto favoriscono tranne che la nascita e il mantenimento nel tempo di un senso di appartenenza ad una comunità.

Forse è giunto il momento di prendere atto con responsabilità che l'Italia è malata ed agire di conseguenza. Sempre che non sia troppo tardi.

Le buone intenzioni

L'urbanizzazione viene sempre motivata da buone intenzioni: *"il centro commerciale porterà posti di lavoro", "con le mille villette avremo una scuola più grande e la piscina nuova", "il polo logistico creerà sviluppo"*.

La spinta al consumo di territorio è *venduta all'opinione pubblica* come una necessità dell'economia, che avrà certamente ricadute positive sul benessere dei cittadini.

Quindi, visto il tasso di cementificazione che abbiamo vissuto in Italia, dovremmo essere una delle locomotive economiche d'Europa e uno dei paesi dove il livello di qualità della vita è più alto.

E invece non è così. Perché?

Perché la pianificazione urbanistica, in Italia, è pressoché assente, e dove non vi sono regole a garanzia dell'interesse collettivo, prevalgono gli interessi di pochi, di chi domina il mercato.

Ovviamente, le dichiarazioni e le motivazioni elencate a sostegno delle scelte urbanistiche indicano sempre grandi e durature utilità per le comunità.

Ma la destinazione d'uso dei terreni, in realtà, non è stabilita a partire dalle necessità della comunità che vive su quella stessa terra, bensì da un processo decisionale orientato dalla *forza contrattuale* di chi detiene la proprietà dei terreni.

Un processo decisionale sovente infarcito dai proclami prodotti dalla convinzione che ha ormai *intossicato* la quasi totalità della classe politica: *non si può stare fermi, bisogna crescere ed essere competitivi, l'economia non si può rallentare, bisogna ammodernare il paese, occorre dare una risposta alle esigenze del mercato*.

Non è raro, poi, che il consumo di suolo diventi addirittura spreco: sono migliaia i capannoni vuoti, milioni le case sfitte.

Sprechi che non hanno nessun beneficio, né sull'occupazione né sulla qualità della vita dei cittadini.

Ma che al contrario, e paradossalmente, producono *brillanti* effetti sul PIL, perché un capannone dove mai nessuno lavorerà o una casa dove mai nessuno abiterà, aumentano comunque il PIL della nazione.

Benessere o benavere?

Il benessere, dopo più di un ventennio di dominio incontrastato del superindividualismo, del consumismo e dello slogan *usa e getta* (valido non solo per piatti e bicchieri di plastica, ma anche per i rapporti umani e per l'ambiente), è ormai confuso con il *ben-avere*.

Le suggestioni pubblicitarie e i bisogni indotti ci fanno credere che possiamo stare meglio solo acquistando e possedendo l'ultimo modello di cellulare o di autovettura.

Ma come spiega benissimo Francesco Gesualdi nel suo ultimo saggio¹, l'illusione dura poco e il ben-avere influenza per poco tempo il nostro stato d'animo.

Il concetto di benessere andrebbe ridefinito, da ciascuno di noi. Come?

Misurando e acquistando consapevolezza della nostra impronta ecologica.

Cercando di fare in modo che il segno del nostro passaggio, del nostro camminare, non pregiudichi nulla per chi verrà dopo di noi.

Cominciando a domandarsi in ogni occasione e per ciascuna decisione che compiamo, pubblica o privata che essa sia, se davvero l'opzione preferita farà vivere meglio noi, i nostri figli e i figli di chiunque altro in qualunque parte del mondo.

Dalla definizione di un piano regolatore alla scelta del mezzo di trasporto da impiegare per raggiungere il proprio posto di lavoro, dall'acquisto della carta per gli uffici comunali a quello di un telefonino, dalla preferenza per l'acqua del rubinetto piuttosto che per quella in bottiglia, da ciascuna decisione deriva una conseguenza positiva o negativa per il benessere.

Per tutte le decisioni, dobbiamo domandarci se davvero *crecerà* il benessere.

Il benessere inteso come stare bene, che non è da confondersi con il PIL.

Un indicatore, il Prodotto Interno Lordo, del tutto inadatto a dirci *quanto sta bene un paese*. Un numero virgola un numero che è una vera e propria *farsa*, venduto all'opinione pubblica come un'entità quasi soprannaturale in grado di condizionare tutto.

Il dibattito politico in *primis*.

Un indicatore che un democratico come Bob Kennedy, in un celebre discorso di 40 anni fa, metteva seriamente e appassionatamente in discussione.

Prodotto Interno Lordo che cresce se aumentano gli incidenti stradali sulle nostre nuove autostrade ma che invece cresce poco se consumiamo un pasto a *km zero*, magari osservando e preservando un bel paesaggio.

PIL che cresce se ci spostiamo in automobile (e che cresce tantissimo se abbiamo la sfortuna di percorrere parecchi chilometri di coda) e che invece sta fermo se usiamo la bicicletta o andiamo a piedi.

PIL che cresce se condiamo la pasta con passata industriale di pomodori coltivati in terreni contaminati e che invece non si muove se la pastasciutta la gustiamo con i pomodorini coltivati sul nostro balcone o nell'orto del

1 Francesco Gesualdi, *L'altra via*, Altraeconomia, 2009

nostro vicino.

PIL che cresce molto se facciamo una *bella* colata di cemento in un campo agricolo, costruendo infrastrutture inutili, padiglioni fieristici o quartieri residenziali, e che invece si muove appena se quello stesso campo è coltivato a ortaggi da pensionati per un gruppo d'acquisto solidale o popolare.

Tornando ai democratici, dispiace dover constatare quanto i *democrats* di casa nostra, pur proiettando spesso, in occasione di congressi e kermesse, le foto dei fratelli Kennedy, insieme a quelle di Berlinguer e di Ghandi, siano abbagliati dal faro della rincorsa ipersviluppista, della competitività e della crescita.

Un accecamento che impedisce la ricerca di un nuovo modello di società (con nuove pratiche, nuove modalità organizzative, nuovi stili di vita, rispettosi dell'ambiente e dell'uomo, traducendo e sviluppando i messaggi di austerità e sobrietà, lanciati proprio da alcuni dei suddetti pensatori e politici) e conduce ad una triste omologazione culturale, trattenendo dirigenti politici, che un tempo *"sognavano il sol dell'avvenir"*, a discutere all'interno di un modello di sviluppo disegnato dai *veri attori protagonisti* della commedia tragica in corso di rappresentazione sul teatro mondiale.

Un accecamento che non fa vedere l'opportunità di ritrovare una missione politica nella storia.

Peccato davvero.

Però speriamo, con l'aiuto di intellettuali e commentatori che cominciano a rendersi conto che il mito della crescita infinita non è che un enorme paravento ideologico², di smuovere le acque torbide di un dibattito politico monotono e monocorde.

2 Michele Serra, *L'amaca*, da "la Repubblica" domenica 20 settembre 2009: *"Chi la dura la vince. Fino a pochissimi anni fa mettere in dubbio la sacralità del Pil equivaleva a dimettersi dal dibattito politico. Cose da fricchettoni, da estremisti, da frange utopiste. Oggi sono gli economisti (perlomeno: alcuni economisti) a negare che il Pil basti a valutare il benessere. Repubblica di ieri presentava uno studio davvero rivoluzionario sulle regioni italiane. Lombardia e Veneto, ricchissime ma inquinate e meno vivibili delle regioni del Centro, scendono in classifica: "inutile guadagnare più degli altri se poi ci si ammala di asma bronchiale", scriveva giustamente Roberto Petrini a commento dello studio. Regioni meno ricche ma più vivibili, come Marche Umbria e Toscana, salgono in graduatoria. Vent'anni di pensiero unico avevano quasi azzerato ogni valutazione eccentrica dello stato delle cose. Perfino una ovvietà, che la quantità non necessariamente sia qualità, suonava stravagante. Produrre di più, a qualunque costo, guadagnare di più, a qualunque costo, questa era la sola legge. I pochi che hanno tenuto accesa la fiammella del pensiero critico oggi possono essere fieri di se stessi. I pazzi sembravano loro. Pazzesco, oggi, sembra l'aver vissuto per produrre anziché produrre per vivere."*

Circoli viziosi!

Il giocatore che dovrebbe ricoprire un ruolo strategico nella partita urbanistica, ovvero il Comune, non è in grado (perché non vuole, perché non può o perché gli viene impedito) di esercitare uno dei compiti affidatigli dalla legge.

Il Testo Unico degli Enti Locali (art. 13) lo afferma chiaramente: spettano al comune tutte le funzioni amministrative che riguardano l'assetto e l'utilizzo del territorio .

In realtà, per molti motivi, primo tra tutti le difficoltà economiche dei comuni, ma non di meno la comodità rassicurante di seguire anche a livello locale il dogma della crescita infinita e l'onda dello sviluppo senza freni, i Comuni e i loro sindaci hanno abdicato, o sono stati destituiti, dal ruolo di gestori del territorio.

Da almeno due decenni si assiste a politiche urbanistiche pensate e orientate non dalla competente autorità comunale, nell'interesse generale della collettività, bensì dai grandi operatori immobiliari che, ovviamente, perseguono i loro interessi privati³.

I comuni versano in condizioni economiche precarie e le leggi finanziarie, anno dopo anno, si sono distinte per ingenti tagli agli enti locali. L'abolizione dell'ICI ha provocato un ulteriore aggravamento della situazione. Entrate in costante diminuzione e uscite in costante aumento producono bilanci in costante e forte squilibrio.

In assenza di una reale autonomia finanziaria, per un sindaco e la sua giunta, è sempre più difficile far quadrare i conti, realizzare le opere pubbliche, garantire ai cittadini servizi indispensabili e *costruirsi* il consenso presso gli elettori.

Se poi l'attività amministrativa è ispirata da manie di grandezza diventa ancora più difficile trovare le risorse necessarie.

Molti sindaci si sentono obbligati a *dover lasciare la loro impronta* (di solito poco ecologica...) e promettono oltre misura: palazzetti, piscine, centri civici, bowling, rotonde, eventi e appuntamenti autoreferenziali.

Quindi, come riuscire a chiudere il bilancio in pareggio, realizzare opere pubbliche (necessarie o meno) e organizzare eventi culturali e servizi alla persona (necessari o meno)? Come finanziarie il bilancio comunale in perenne squilibrio e come costruire o consolidare il proprio consenso?

La risposta a questa domanda, purtroppo, è spesso molto semplice.

Grazie alla legge, che consente di applicare alla parte corrente dei bilanci gli oneri di urbanizzazione e alla disponibilità di territorio in aree geografiche dove l'edilizia rappresenta un valido investimento, si pratica la *monetizzazione del territorio*.

Una pratica ormai *normalizzata* e considerata l'unica via possibile da percorrere.

Un *circolo vizioso* che, se non interrotto, porterà, anzi sta già portando al collasso urbanistico, dovuto

³ Si fa però notare che se la nostra Costituzione all'Art. 41 dice che "L'iniziativa economica privata è libera", aggiunge anche che essa "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale".

all'espansione disordinata e senza limiti, intere aree del paese.

Un meccanismo deleterio, che permette di finanziare i servizi ai cittadini con l'edilizia. Un meccanismo che di fatto *droga* i bilanci comunali, finanziando spese correnti con entrate una tantum che però, siccome il territorio non è infinito, prima o poi finiscono.

Per ora si preferisce guardare altrove e far finta di non vedere l'evidente assurdità di questa situazione, lasciando accesi i riflettori solo sulla politica del *Panem et Circenses*: si viziano i cittadini, si ammicca loro, facendoli vivere in un sogno, evitando di dire la verità: ovvero che la partita di calcio Nazionale Cantanti contro Vecchie Glorie Comunali (arbitro: il Gabibbo), cui assistono nel bellissimo nuovo stadio comunale, non è gratis.

Ma è stata pagata salatamente, con il campo di grano, di riso o di barbabietole che stava proprio dietro casa loro.

La monetizzazione del territorio come strumento per pareggiare i bilanci e consolidare popolarità tra gli elettori, ha provocato la conurbazione tra comuni un tempo separati e la formazione di *città continue*.

Non solo a Milano ma attorno a tutte le aree metropolitane d'Italia si sono formate immense periferie urbane, quartieri dormitorio, luoghi senza storia né anima. Scenari ben diversi dai *sogni venduti* con l'adozione delle varianti urbanistiche.

Osservando dal satellite il nord dell'Italia, è facile notare la formazione della cosiddetta *megalopoli padana*⁴, da Cuneo a Trieste, una grande città diffusa.

Risultato del cosiddetto *sprawl*, "un modello di urbanizzazione disperso e a bassa densità che aggredisce la bellezza dei paesaggi sfigurandoli e annullandone le caratteristiche identitarie sotto una massa indifferenziata di elementi artificiali anonimi e spesso volgari⁵.

Una megalopoli che è una delle regioni del pianeta più inquinate. Una megalopoli che è frutto di migliaia di decisioni locali, compiute da sindaci, giunte e consigli comunali. Perennemente sottoposti al ricatto degli oneri di urbanizzazione e costantemente tentati dal seguire la via facile della svendita del territorio per la costruzione del proprio consenso elettorale e delle proprie carriere politiche.

4 Eugenio Turri, *La Megalopoli Padana*, Marsilio 2004

5 NO SPRAWL, a cura di Maria Cristina Gibelli e Edoardo Salzano (www.eddyburg.it), Alinea Editrice 2006

Piccolo pezzo d'Altra Italia.

Cassinetta di Lugagnano è una comunità di quasi 1800 abitanti. Una perla incastonata sulle sponde del Naviglio Grande, una ventina di chilometri a sud-ovest di Milano, nel mezzo dell'ultimo polmone verde che abbraccia il capoluogo lombardo.

Un territorio pregiato, una mezza luna fertile per l'agricoltura, un paesaggio ambientale e architettonico incantevole. Due parchi: il Parco Lombardo della Valle del Ticino (corridoio ecologico che unisce le Alpi alla Pianura Padana, una delle sei Riserve Italiane della Biosfera tutelate dall'Unesco) e il Parco Sud Milano (uno dei parchi agricoli più grandi d'Europa).

Un'area vasta e libera, da tempo soggetta ad attacchi speculativi, nella maggior parte dei casi perfettamente riusciti, e di progetti infrastrutturali tanto inutili, quanto costosi e dannosi.

Una *prateria* che è considerata il posto migliore e naturale dove la grande metropoli possa sfogare i sintomi della grave malattia che la affligge da decenni: *l'incontinenza edilizia*.

Quando nel 2002 cominciammo a scrivere il programma della Lista Civica Per Cassinetta da presentare alle elezioni comunali, giunti al capitolo urbanistica, non abbiamo avuto nessuna esitazione: "*Dobbiamo invertire la rotta, dobbiamo immaginare e praticare una politica diversa*".

Politica che è risaputo, a livello locale, ruota tutt'intorno all'urbanistica, considerata la vera e propria *ciccia* della politica.

Obiettivo, semplice e dichiarato: fermarci, far respirare la terra e lanciare un messaggio nuovo ed inequivocabile, anche agli altri comuni.

Dare un segnale di speranza e dimostrare coi fatti che non è impossibile disegnare un piano regolatore che non sia la traduzione delle aspettative del *partito del cemento*⁶.

La nostra lista civica, con una chiara matrice di centrosinistra, vinse con il 50,1% dei voti.

In Lombardia, *terra padana*. Nello stesso comune dove Formigoni, Bossi e Berlusconi, veleggiavano ad ogni consultazione attorno al 65%.

Avevamo così l'opportunità di fare ciò che andava fatto: prendere atto *per davvero* che la Terra d'Italia è malata e cominciare a curarla, contribuendo ad un tentativo collettivo di mettere il tema del consumo di suolo in primo piano. Opportunità che non ci siamo lasciati sfuggire.

6 Marco Preve, Ferruccio Sansa, *Il Partito del Cemento*, Chiarelettere 2008

Il sassolino di Cassinetta di Lugagnano.

Avevamo in mano un sassolino e l'abbiamo lanciato nello stagno. Un sassolino che cascando nell'acqua ha detto: *"Stop al Consumo di Territorio"*⁷.

Un obiettivo perseguito con un'azione concreta. Anzi, forse *l'unica* azione concreta possibile per un comune: l'adozione di un Piano Regolatore Generale che puntasse all'azzeramento del consumo di suolo, che non prevedesse nuove aree di espansione urbanistica e che investisse tutto sul recupero del patrimonio esistente, sulla promozione dell'agricoltura e sulla valorizzazione del paesaggio ambientale e architettonico.

Nel febbraio 2007, dopo un lungo procedimento che ha visto la partecipazione della cittadinanza, il consiglio comunale di Cassinetta di Lugagnano ha approvato definitivamente il suo nuovo piano regolatore (PGT, Piano di Governo del Territorio), poi battezzato a *"Crescita Zero"*. Un piano regolatore che salvaguarda, come previsto dal programma, uno dei *beni comuni* che possono essere sottoposti alla tutela delle amministrazioni comunali: la terra.

Tre mesi dopo, il 26 maggio 2007, i cittadini sono tornati alle urne per eleggere nuovamente il sindaco e il consiglio comunale. La nostra lista civica si è riproposta con lo stesso programma in campo urbanistico, chiedendo agli elettori di confermare la scelta già operata in precedenza.

La risposta è stata molto forte, con un consenso che è passato dal 50,1% al 62,1%.

⁷ www.stopalconsumoditerritorio.it

Stop al consumo di territorio

Dire "Stop al consumo di territorio" e quindi adottare una pianificazione urbanistica che metta veramente in discussione la prassi dominante, attira diffidenze. Ovviamente.

Si viene stigmatizzati, considerati anacronistici. Additati come contrari al progresso. Talvolta addirittura eversivi. E forse quest'ultima affermazione è vera...

Perché in maniera quasi naturale, dall'azione a tutela della terra sortisce una contestazione dell'intero *modello di sviluppo* oggi *imperante* nel (sul) pianeta.

Purtroppo, questo inevitabile *attrito* con con chi *impera* fa passare in secondo piano le opportunità e i benefici, che la scelta di non consumare territorio potrebbe creare.

Non solo per l'ambiente, ma anche per il mondo che ruota attorno al cosiddetto *mattoncino*.

Ad esempio, se invece di grandi e costosissime opere (*capital intensive*), si ipotizzassero tante *piccole opere pubbliche diffuse* (*labour intensive*) tendenti a (1) riqualificare tutto il patrimonio immobiliare esistente sul territorio nazionale, abbattendone i consumi energetici e riconvertendoli alle energie pulite e rinnovabili, e (2) recuperare alla bellezza molti degli angoli del *bel paese* deturpati da *ecomostri* o scempi di varia natura, ci sarebbe probabilmente da lavorare, e per parecchi decenni, per tutte le imprese legate all'edilizia.

Inoltre, così facendo, forse invertiremmo la rotta che sta portando l'Italia, il *più bel transatlantico da turismo*, verso uno di quei cimiteri navali dove vengono lasciati a marcire vecchi gloriosi mercantili e arrugginite petroliere dismesse.

Eppure, come già si è detto, pianificare puntando tutto sul recupero di ciò che già esiste, se da un lato può procurare simpatie da parte della sparpagliata e sparuta comunità ambientalista, dall'altro innesca aspre e dure critiche, spesso inconfessabilmente *interessate*.

Se attraverso le scelte urbanistiche si promuovono l'agricoltura locale e la filiera corta, e quindi non si acconsente all'apertura di grandi magazzini, si instaura un legame con le piccole aziende agricole e con i piccoli negozi di vicinato, ma si entra in contrasto con il sistema alimentare e commerciale basato sulla grande distribuzione.

Se in luogo delle classiche lottizzazioni si preferisce il recupero dell'esistente, ci si *allea* con i piccoli artigiani locali, quelli in grado di recuperare una corte malandata o di restaurare un soffitto affrescato, ma si scatena l'avversità degli *imprenditori dell'immobile*, esperti di interventi fatti con il classico stampino, tutti uguali, buoni a Cuneo come a Sassari.

Se si salvaguardano parchi e boschi, si fanno più felici i bimbi (e non solo loro), ma si rendono ancora più ostili coloro che pensano che i vincoli delle aree protette siano solo un intralcio per le loro operazioni *corsare*.

Se con le scelte urbanistiche si contrastano le grandi opere, siano esse autostrade o linee ad alta velocità, che rischiano di stravolgere per sempre la morfologia e l'equilibrio di un territorio, si viene puntualmente indicati al

pubblico ludibrio come *"i soliti ambientalisti del no"*.

In definitiva, ipotizzare, e soprattutto praticare come abbiamo cercato di fare a Cassinetta di Lugagnano, una politica urbanistica e territoriale che metta in dubbio il principio della crescita infinita, porta inevitabilmente a definire nuove coordinate e a cercare un nuovo paradigma generale, un nuovo modello di sviluppo, in grado di (ri)orientare l'agire politico.

Un modello alternativo e partecipato. Sobrietà, fantasia, fiscalità.

L'aver preso coscienza delle funeste conseguenze del *circolo vizioso* della monetizzazione del territorio e del modo in cui, oltre ai danni al paesaggio, all'ambiente e all'agricoltura, questo fenomeno *inquina* tutta la politica, ci ha obbligati a cercare e trovare altre strade, in grado di interrompere il *circolo vizioso* stesso.

Un modello alternativo che, per quanto *artigianale*, oltre ad aver recato beneficio alla terra, ha innescato il vecchio proverbio che dice "*fare di necessità virtù*", mettendo in moto sobrietà e austerità; dichiarando guerra alla pigrizia e al conformismo.

Un modello che senza la partecipazione, forse, non avrebbe dato i risultati sperati.

Attraverso assemblee pubbliche informative, confronti, questionari ed interviste, i cittadini hanno acquistato la consapevolezza che il territorio, anche se in base al catasto o ai mappali non è di loro proprietà, è comunque un *bene* che va salvaguardato e protetto e che a loro spettava una parte importante della decisione.

La scelta di coinvolgere i cittadini, a partire dai più *piccini*, è stata fondamentale ed ha rappresentato un grande valore aggiunto, sia per gli urbanisti incaricati che per gli amministratori.

Spesso, dopo essere stati eletti, i politici si (rin)chiudono nelle loro stanze. Forse per paura di rimettersi in discussione. Sottovalutando così i cittadini.

Al contrario, questi ultimi possono essere di gran conforto nelle decisioni importanti e sanno consolidare la determinazione nel portare avanti le scelte compiute insieme, facendo da *contrappeso democratico e collettivo* alle forze dei singoli portatori di interessi privati.

L'aver portato *in piazza* la discussione sul piano regolatore ha anche svolto una funzione di rafforzamento della decisione, vincolando pubblicamente gli amministratori e rendendo un po' più difficoltoso, in futuro, un cambio di strategia. La partecipazione, per usare una metafora, è stata una sorta di vaccinazione, necessaria a rendere immuni tutti gli amministratori dal contagio della *malattia* del cemento. Speriamo per un lungo periodo...

Non avere più la disponibilità degli oneri di urbanizzazione e dei contributi aggiuntivi derivanti dalle grandi lottizzazioni, ha reso (e rende tuttora) arduo sia realizzare le opere e gli investimenti necessari alla comunità, sia il mantenimento di standard qualitativi e quantitativi nei servizi alla persona.

Il lavoro più critico non è stato quello di definire il Piano Regolatore. Quest'ultimo, al contrario, non dovendo prevedere *algoritmi* e formule strane per consentire operazioni urbanistiche particolari, è stato forse il passaggio più semplice dal punto di vista amministrativo. Tant'è che spesso, quando ci viene richiesta la documentazione del nostro piano regolatore oppure si domanda al nostro Comune di illustrarlo pubblicamente, sortisce nel nostro interlocutore incuriosito una domanda: "è tutto qui?"

Sì, è tutto qui. Fermare il consumo di suolo agricolo e la cementificazione non richiede particolari preparazioni

tecniche, ma una fortissima volontà politica.

La maggiore difficoltà, invece, è stata (ed è tuttora) *far quadrare il bilancio*.

Taglio delle spese nei settori non indispensabili, ricerca di altre e innovative fonti di finanziamento, adozione di piccoli interventi che comportano con pochi sforzi grandi risultati. Queste le linee guida che hanno orientato la politica finanziaria del comune.

Nessuno staff, né addetti stampa, informatori comunali redatti dagli amministratori. Ci si muove con i mezzi pubblici o in bicicletta. L'*auto blu* del comune è una *Panda Verde*. Nessun convegno a spese del comune. Assessori che tagliano il salame alla festa del paese.

Tramite la ESCO consortile, si punta sulla riduzione dei consumi energetici e si investe nelle fonti rinnovabili, mettendo in campo interventi anche molto semplici⁸ che talvolta solo per pigrizia non vengono neanche presi in considerazione.

Per gli investimenti ritenuti indispensabili che non è possibile realizzare con contributi a fondo perduto, di cui siamo sempre alla ricerca, si procede all'accensione di mutui con conseguente ricaduta sulla fiscalità locale.

Nel caso più importante, come la nuova scuola dell'infanzia, il mutuo da un milione di euro è stato coperto dall'aumento di un punto dell'ICI sulle seconde case, sui capannoni e sulle attività produttive.

Una sorta di tassa di scopo, ove è stata resa evidente la destinazione del nuovo *balzello*.

Agli imprenditori, in sostanza, è stato detto: *"in passato avete goduto dell'opportunità di sviluppare le vostre aziende grazie all'utilizzo del territorio. Ora è giusto che restituiate alla comunità di Cassinetta di Lugagnano, tramite un aggravio fiscale, una parte dei benefici ottenuti"*.

Facendo leva sulla qualità paesaggistica e ambientale del nostro piccolo comune, quasi tutte le attività culturali sono poste a carico di sponsor o altri enti pubblici e privati.

Per cercare di pareggiare il bilancio si è ricorso, infine, anche alla fantasia, cercando di cogliere tutte le opportunità, anche quelle più strane. Ad esempio, per far fruttare la forte domanda di celebrare matrimoni civili a Cassinetta tutti gli amministratori si sono messi a disposizione, anche in orari strani, nelle ville settecentesche, nei parchi comunali o in piazza, persino a mezzanotte. Ma ad un costo maggiorato⁹.

Molto probabilmente, grazie alla politica di rigore finanziario condotta, ai risparmi e alle nuove entrate reperite, se non si fosse optato per la *crescita zero*, continuando ad incamerare ingenti somme in oneri di urbanizzazione, sarebbe stato possibile ridurre, e di molto, la pressione fiscale sui cittadini e sulle imprese.

Invece, l'ICI sulla prima casa (finché c'era) è rimasta ferma al 6 ‰, l'addizionale comunale è bloccata al 2%, i costi dei servizi a domanda individuale come la mensa scolastica o l'asilo nido sono stati aumentati e l'ICI su seconde case e altri fabbricati è stata innalzata di un punto. Senza nessun isterismo collettivo dovuto al contagio del virus *giù le tasse!* Forse perché i cittadini, se adeguatamente informati, sanno discernere l'utile (la terra, il benessere loro e dei loro figli) dal dilettevole (gli *outlets*, le cittadelle del commercio e le loro rotonde scintillanti).

⁸ http://www.domenicofiniguerra.it/?page_id=472

⁹ http://www.domenicofiniguerra.it/?page_id=470

La politica per il bene di tutti

Il Piano Regolatore di Cassinetta di Lugagnano e il suo processo di formazione, è stata una specie di cura.

Ci ha obbligato a rivalutare tutte le azioni amministrative e a rimettere nel giusto ordine di priorità le spese che il comune deve sostenere.

Ha affermato il principio che la terra non è una risorse infinita, non è a disposizione nostra e del bilancio comunale, ma è un bene prezioso da noi gestito temporaneamente, che va curato a favore delle prossime generazioni affinché ne possano godere i frutti.

Ripensare l'urbanistica, restituendo dignità alla pianificazione territoriale e rimettendola nelle mani del soggetto pubblico, ha comportato un radicale cambio di prospettiva che ha modificato completamente il quadro entro il quale si assumono le decisioni che riguardano il destino del territorio, siano esse scelte urbanistiche o relative alle infrastrutture.

L'attenzione, il rispetto e l'oculatezza nella gestione del territorio ha scatenato un'influenza a 360°, in tutte le sfere della politica amministrativa, restituendo lo smalto all'impegno nelle istituzioni.

Ci ha fatto incontrare un nuovo e diverso modo di fare politica.

Ha condizionato e migliorato la politica stessa. L'ha resa più bella, più affascinante, più emozionante. Perché le ha fatto ritrovare la prima definizione datale da Aristotele, per il quale la politica è l'amministrazione della "polis", la comunità, per il bene di tutti.

Una bella politica apprezzata dai cittadini che, come già detto, pochi mesi dopo l'approvazione del piano regolatore a *Crescita Zero*, ci hanno riconfermato alla guida di Cassinetta di Lugagnano.

Un'esperienza meravigliosa, resa possibile grazie ad un gruppo di persone straordinarie, che hanno rinunciato a molta parte del loro tempo per dedicarsi al bene della comunità: la Lista Civica Per Cassinetta. Amici e compagni che nonostante la fatica e i sacrifici che ciò comporta, hanno deciso di *"cambiare il paese e non di cambiare paese"*¹⁰

¹⁰ *L'Anticasta, l'Italia che funziona*, di Marco Boschini e Michele Dotti, EMI